

ITALIA

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

Stefano è stato picchiato, ma non dagli agenti della penitenziaria. Stefano è morto di fame, all'ospedale, ma non si sa come e perché ci sia finito, visto che era sano come un pesce quando lo hanno portato via da casa. Stefano, soprattutto, non è stato ucciso: lo hanno solo curato molto, ma molto male.

Tre mesi dopo la sentenza, la III Corte d'Assise ha depositato le motivazioni della sua decisione sul caso Cucchi. Nelle 188 pagine consegnate alla cancelleria, la conferma del dispositivo che ha gettato nella disperazione, una disperazione però molto combattiva, la famiglia del geometra arrestato il 15 ottobre 2009, e morto una settimana nel reparto ristretti del «Pertini» di Roma. In quelle righe che consegnano una verità processuale che fotocopia, sarà un caso, quella del caso di Giuseppe Uva a Varese, ancora una volta i magistrati giudicanti smontano e depotenziano il lavoro di quelli inquirenti, evidentemente non abbastanza convincenti nelle loro tesi accusatorie.

Con una differenza, però: a Varese il giudice ha rinviato le carte alla procura, chiedendo di capire cosa sia successo a Beppe mentre si trovava nella caserma dei carabinieri. A Roma, invece, no, nonostante nelle motivazioni si legga «è legittimo il dubbio che Cucchi, arrestato con gli occhi lividi, e che lamentava di avere dolore, fosse già stato malmenato dai carabinieri».

NEMMENO IL MINIMO

Con una coerenza di ferro rispetto alla sentenza e senza apparenti sbavature, il collegio di primo grado spiega perché il decesso del 31enne di Torpignattara sia da attribuire ai medici «negligenti, trascurati e sciatti». La «sindrome da inazione» fatale a Cucchi, secondo i giudici, è stato il culmine di una serie di omissioni da parte del personale sanitario che - pur agendo in modo colposo - «ha trascurato di adottare i più elementari presidi terapeutici», sottovalutando le condizioni del ragazzo e lasciandolo sostanzialmente in balia della sua agonia. Per questo motivo, vale la pena ricordarlo, sono stati condannati sei medici del «Pertini», compreso il dirigente Aldo Fierro, cinque per omicidio colposo e uno per falso, mentre sono stati assolti i tre infermieri e i tre agenti della polizia penitenziaria imputati. Proprio loro, però, vengono esclusi dal pestaggio che la Corte stessa ipotizza ai danni di Cucchi. «Orbene, l'incongruenza rilevata dalla Corte è questa: non si vede perché gli agenti di custodia, avendo avuto l'opportunità di portare Cucchi in un luogo in cui non è noto



Stefano Cucchi. Per il tribunale la morte sarebbe dovuta all'imperizia dei medici del Pertini FOTO FOTOGRAMMA

«Morto per malnutrizione» Cucchi, rischio prescrizione

- Per il Tribunale i medici del Pertini furono «negligenti, trascurati e sciatti»
- La Corte non motiva le ferite sul corpo. La sorella: sentenza impugnabile

cosa sia occorso, non lo abbiano pestato in quel luogo e in quel momento, attendendo invece nelle celle dove potevano essere sentiti da altri detenuti». Un ragionamento che non fa una grinza dal punto di vista logico, ma non spiega tuttavia le condizioni in cui si trovava Stefano al momento del ricovero e quelle in cui il suo cadavere è stato ricomposto e immortalato quasi di nascosto da un operatore della camera mortuaria. Le osservazioni della Corte non spiegano il catalogo di inquietanti tracce sul corpo di Stefano: la frattura all'osso sacro, le lesioni diffuse

IL RICORDO

31 anni fa l'omicidio del generale Dalla Chiesa

Il 3 settembre 1982 veniva ucciso in un agguato a Palermo, insieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'agente di scorta Domenico Russo, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. I mandanti dell'agguato, ordinato da Cosa Nostra, furono identificati nei capi mafia Totò Riina, Bernardo

Provenzano, Michele Greco, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Nenè Geraci. Fu proprio nel 1982, l'anno della sua morte, che venne nominato prefetto di Palermo per cercare di replicare contro Cosa Nostra il successo già ottenuto nella lotta alle Br. Napolitano: «Sia esempio per i giovani».

al viso, alla testa e al corpo, gli enormi lividi e le tumefazioni violacee, gli occhi talmente pesti da diventare quasi fessure. Talmente evidenti, le botte prese da Cucchi, da costringere la dottoressa Flaminia Bruno, una dei medici condannati, a inserire nel suo certificato di morte anche «cause violente dovute a frattura della vertebra L3 e il traumatismo facciale».

LOGICA FERREA

Proseguendo su questa linea, cioè che per gli agenti non aveva senso picchiare Stefano nelle celle del tribunale, potendolo fare altrove, con comodo e al riparo da occhi indiscreti, la Corte non ha nemmeno creduto a Samura Yaya, il testimone che - come Cucchi in attesa di giudizio nelle celle di Piazzale Clodio - ha raccontato di aver sentito il pestaggio nella cella accanto alla sua e che Stefano stesso gli mostrò una gamba insanguinata. Alla fine, siccome sono evidenti i segni di violenze e percosse, a qualcuno il cerino doveva rimanere in mano e la Corte ha deciso che toccasse ai carabinieri, senza però spingersi oltre. E senza chiedere alla procura, rinviandogli gli atti, di indagare sull'Arma, col rischio prescrizione sempre più vicino. Il tema botte, quindi, resta sospeso in una formula pilatesca: «Non è certamente compito della Corte indicare chi dei numerosi carabinieri che quella notte erano entrati in contatto con Cucchi avesse alzato le mani su di lui, e tuttavia sono le stesse dichiarazioni dei carabinieri che non escludono la possibilità di prospettare una ricostruzione dei fatti diversa da quella esternata da Samura Yaya».

La famiglia, la sorella Ilaria, il padre Giovanni, con la compostezza tenuta da sempre, hanno scritto una nota che racconta disperazione e rabbia, ma non rassegnazione: «Proviamo in questi momenti tanta speranza quanta, altrettanto, amarezza». «È la tipica sentenza all'italiana, secondo la quale mio fratello è morto di suo. C'è una responsabilità dei medici, ma mio fratello non è morto di malasanità. Questa sentenza è il fallimento della Procura di Roma» spiega la sorella che, all'epoca della sentenza, disse che si trattava di un processo a Stefano e alla sua famiglia, non a chi lo ha ucciso.

«È quello che mi aspettavo - prosegue Ilaria Cucchi - ma ne sono soddisfatta perché questa sentenza ha molte lacune e quindi si dimostra ideale per essere impugnata. La Corte demolisce la Procura smantellando ogni idea di omicidio come conseguenza del grave reato di abbandono di incapace. Si è trattato, insomma, di una banalissima colpa medica. Tre anni di processo spesi per questo. Siamo indignati, ma non molleremo e andremo avanti».

«È stato il datore di lavoro». Strangolata perché incinta

Èra il suo datore di lavoro e sarebbe potuto essere il padre di suo figlio, ma avrebbe deciso di diventare il suo assassino.

Claudio Grigoletto, 32 anni, istruttore di volo e socio della Alpi Aviation do Brasil, è l'uomo che secondo la procura di Brescia ha ucciso tra giovedì sera e venerdì mattina Marilia Rodrigues Silva Martins, la ragazza brasiliana trovata morta nel suo sangue venerdì pomeriggio nello stabile in cui ha sede la Alpi Aviation, società attiva nella vendita di ultraleggeri, per la quale la 29enne lavorava come segretaria. Grigoletto, l'ultimo ad aver visto e sentito la ragazza ancora in vita, è stato fermato ieri mattina dopo un lunghissimo interrogatorio notturno, al termine del quale però l'uomo non ha confessato l'omicidio. Ad incastrarlo, almeno per ora, sarebbero i diversi «elementi indiziari», «la certezza che si trovasse sul luogo dell'omicidio nel momento in cui è accaduto», «le sue contraddizioni» e alcune testimonianze.

Così ha spiegato il procuratore capo di Brescia, Fabio Salomone, che coordina il lavoro del pm titolare dell'indagine, Ambrogio Cassiani, e dei carabinieri guidati dal colonnello Giuseppe Spina. Per gli investigatori sarebbe chiaro il contesto nel quale è maturato l'assassinio della ragazza, avvenuto per strangolamento e dopo

IL CASO

GIUSEPPE VESPO
g.vespo@gmail.com

Svolta nell'omicidio della giovane brasiliana. In manette Claudio Grigoletto. Aveva una relazione con la vittima



Claudio Grigoletto con Marilia Rodrigues Silva Martins FOTO FACEBOOK

una serie di ferite una delle quali alla nuca.

I due ragazzi avrebbero avuto una relazione clandestina. Grigoletto è sposato e ha due figlie piccole, una appena nata. Adesso un terzo figlio sarebbe potuto arrivare da Marilia, che era al quarto mese di gravidanza. Sarà l'esame del Dna a stabilire se era davvero lui il padre, ma il procuratore Salomone parla già di una verità troppo scomoda per un uomo che «stava provando a riordinare i rapporti familiari con la moglie. Eliminare la realtà, ov-

vero che fosse il padre del bambino», avrebbe potuto significare «salvare il proprio matrimonio».

Sarebbe stata quindi la «necessità di eliminare quel problema» ad indurre il 32enne a liberarsi definitivamente della sua presunta amante. Marilia è stata ferita al volto e alla nuca da un oggetto pesante, «è stata strangolata a mani nude» - e si pensa che sia questa la causa della morte - ma il suo assassino avrebbe tentato anche di «bruciare il corpo con un liquido infiammabile». E poi c'è quella valvola del gas della caldaia lasciata volontariamente aperta. Lo stesso gas che ha insospettito chi nel palazzo in cui si trova l'Alpi Aviation ha chiamato i carabinieri che hanno trovato il cadavere.

Per gli investigatori, il metano non rappresenta altro che il tentativo mal riuscito di simulare un suicidio per depistare le indagini. A questo sarebbe servita anche la bottiglietta di acido muriatico trovata vicino al corpo della brasiliana e il tentativo, da parte di Grigoletto, di attivare un falso indirizzo di posta elettronica per attribuire ad altri la relazione con Marilia. Mentre nessuno dava credito all'ipotesi del suicidio: a Gambarà in pochi conoscevano quella ragazza elegante e sorridente. Ma per quei pochi, mai Marilia avrebbe potuto uccidersi. Adesso bisogna ricostruire i dettagli, gli ultimi mo-

menti prima della morte. Partendo dalla cella telefonica che lo dava a Gambarà giovedì pomeriggio, quando lui diceva di essere da un'altra parte, e da quel messaggio che il suo datore di lavoro, presunto amante e assassino, le aveva mandato giovedì pomeriggio per chiederle se fosse tutto ok. «Tutto tranquillo», aveva risposto lei, senza poter sapere che di lì a poco la sua vita, e quella del suo bambino, sarebbe finita.

«NON ERO L'AMANTE»

Claudio Grigoletto è accusato di omicidio volontario aggravato, procurato aborto e tentativo di soppressione di cadavere. Lui respinge ogni addebito e nega di essere stato l'amante di Marilia. Questa mattina alle nove sarà sentito dal gp Francesco Nappo, che dovrà convalidare il fermo della procura. Grigoletto all'inizio dell'estate si era spostato con la famiglia ad Adro, il paesino della Franciacorta che qualche anno fa finì su tutti i giornali per la scuola pubblica tappezzata di soli della Alpi dal sindaco leghista.

Qui lo descrivono come «una persona per bene», e ovviamente adesso si dicono dispiaciuti per la moglie. «Sono persone così gentili - dicono i vicini - Eravamo felici perché una famiglia giovane con bambini era venuta a vivere vicino a noi».